

**DALLA « GAETANA » AL MOTOPESCA. PESCATORI
EMARGINATI E CONTROLLO SOCIALE A MOLFETTA FRA
META' SETTECENTO E GLI ANNI TRENTA DEL NOVECENTO ***

1. « Godendo [i pescatori di Molfetta] di una relativa agiatezza, vivendo i tre quarti della loro vita fuori del consorzio umano, ignoranti peggio dei macigni, non c'è da ricavarne nulla per il nostro partito (...). I più non hanno mai imparato o hanno disimparato lo scrivere; nessuno si occupa di essere elettore; se qualcuno si trova, senza sapere come, iscritto nelle liste, non va a votare o ci va trascinato da qualche conoscente, da ebete, senza aver coscienza di quel che fa. Per una sola cosa sono pronti a fare una sommossa anche sanguinosa e a lasciarsi tagliare a pezzi: per impedire che venga abolita la festa della Madonna dei Martiri, loro protettrice »¹. E così, dopo alcune altre notazioni di questo stesso tenore ed alcuni rapidi cenni descrittivi, Gaetano Salvemini passa impaziente alle altre partizioni sociali della sua città, sulle quali il partito socialista può concentrare produttivamente il suo impegno.

Salvemini scrive nel 1897, quando Molfetta ha 37.000 abitanti, e dei 10.000 maschi di più di 15 anni i marinai sono a suo avviso 3.000, 4.000 i « cittadini », 3.000 i contadini. Posto di fronte al terribile problema della 'città' meridionale così come si presenta

* Abbreviazioni: A.C.M. = Archivio Comunale, Molfetta; A.S.B. = Archivio di Stato, Bari; A.S.N. = Archivio di Stato, Napoli; A.S.R. = Archivio di Stato, Roma; B.N.B. = Biblioteca Nazionale, Bari. Una versione molto più ampia e documentata di questo scritto è in corso di stampa nei « Mélanges de l'École Française de Rome ».

¹ G. SALVEMINI, *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, ora in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfé, Milano 1963, p. 11.

in questo grosso centro della costa barese, il giovane socialismo italiano parte, nello scritto di Salvemini, col piede sbagliato: la sbrigativa esclusione dall'analisi di quasi un terzo della forza-lavoro rende impossibile ogni tentativo di ricostruzione delle forme del controllo sociale, che in questo centro era stato a lungo relativamente saldo anche per la struttura interna, i modi di funzionamento, le relazioni col contesto sociale di questa grossa fetta del mondo della produzione. Cose tutte, queste ultime, che hanno una loro storia interna ed incontrano in molti sensi la grande storia. Quei pescatori che, secondo Salvemini, « sono oggi quel che erano cinque secoli fa, saranno forse fra cinque secoli quello che sono oggi »², vivono proprio in quegli anni le fasi conclusive di una vicenda che era iniziata a metà Settecento e che è un aspetto dei processi di ricomposizione territoriale, di ridefinizione delle gerarchie urbane, indotti dallo sviluppo capitalistico europeo e dalle trasformazioni del mercato internazionale fin nel Mezzogiorno d'Italia. In Terra di Bari, in particolare, l'Ottocento disarticola il tessuto territoriale relativamente omogeneo costituito da grossi agglomerati abitativi organicamente inseriti nel paesaggio agrario, che lo sviluppo settecentesco aveva sostanzialmente mantenuto, esalta il ruolo del capoluogo e pone ai centri declassati problemi grossi ed inediti³.

La vicenda della pesca a Molfetta si intreccia con la costruzione di una forma particolare di controllo sociale, in una situazione in cui la distruzione delle vecchie forme comunitarie, ed in generale l'avanzare della modernizzazione senza sviluppo tipica delle aree marginali del capitalismo europeo, non si accompagnano né al risarcimento di massa di uno sviluppo urbano mercantile ed amministrativo quale quello di Bari, né, anche per la ristrettezza del territorio agricolo, all'accentuazione della ruralità riscontrabile in settori interni della provincia.

Nulla di tipico, di generalizzabile, dunque, in questi fatti di pescatori meridionali; ma, anche attraverso le vicende di questo mondo apparentemente immobile, è possibile riproporre il problema generale della costruzione di quel fenomeno sociale di così straordinaria complessità che è il Mezzogiorno moderno.

² *Ivi*, p. 10.

³ Cfr. per questi problemi B. SALVEMINI, *Quadri territoriali e mercato internazionale. Terra di Bari nell'età della Restaurazione*, in « Società e storia », 1982, n. 17.

2. Il punto d'avvio di questa storia si situa verso la metà del Settecento⁴, quando dal golfo di Gaeta vengono introdotte sulla costa pugliese tecniche di pesca che sconvolgono i millenari equilibri del settore.

Nella pesca « alla gaetana » una rete a sacco viene trascinata da una paranza costituita da due imbarcazioni a vela — paranzelli o bilancelle — in modo che l'imboccatura rimanga aperta quanto più possibile e la parte inferiore, armata di piombi, rada i fondali fangosi catturando i pesci che vi vivono⁵. Una tecnica relativamente semplice, ma che porta in sé elementi di novità sconvolgenti. In primo luogo essa ripropone il rapporto uomo-natura in termini profondamente diversi da quelli tradizionali. Alla caccia al singolo animale delle « barchette a pulpi » e del pescatore con la canna, o all'attesa che gli elementi naturali portino la preda nelle reti da posta e da terra, si sostituisce l'intervento prepotente dell'uomo, che 'forza' la natura mettendo presuntuosamente mano ai suoi meccanismi.

La cosa colpisce profondamente la coscienza dei contemporanei. Riferendosi ai pescatori napoletani e pugliesi agenti nel golfo di Gaeta, i pescivendoli romani attribuiscono già nel 1781 la diminuzione del prodotto ittico agli « ordegni denominati paranzelle, le quali pescando con il soffio del vento, rapidamente trascinano le loro reti raccomandate a due poppe di piccole barche, le quali posando sul fondo della spiaggia in virtù di pesanti piombi, le vive figliolanze portano via, e le ovaie schiantano, di maniera che al piccolo resta impedito di crescere ed alle ovaie gli s'impedisce la vita »⁶. In questo senso, dice un contemporaneo meno 'interessato', Giuseppe Palmieri, « i Baresi, che scorrono l'Adriatico pescando alla vela, come fanno que' di Gaeta nel Tirreno, non so se si possono chiamare pescatori o devastatori della pesca »: un'opinione del tutto simile a quella espressa qualche anno più tardi da

⁴ Cfr., ad esempio, la relazione di Giuseppe Maria Giovane a proposito del decreto reale del 20 ottobre 1834 sulla pesca, in A.C.M., Categoria 7, volume 8, fascicolo 1, sotofascicolo 5.

⁵ Ne dá una minuta descrizione Vitangelo Bisceglia, in V. RICCHIONI, *La « statistica » del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani 1942, p. 177.

⁶ A.S.R., *Camerale II, Commercio e industria*, b. 12, fs. 62.

Giuseppe Galanti⁷. Ma nella nuova tecnica è insito un elemento di forza decisivo, che le permette di sfidare vittoriosamente interessi costituiti e preoccupazioni 'ecologiche', anche quando queste avranno forza di legge nella prammatica borbonica del 6 ottobre 1784: con la « gaetana » la pesca può uscire dall'ambito angusto di attività marginale, di interscambio con la natura di individui che autoconsumano quanto raccolgono o integrano un reddito agricolo, ed assume una sua autonomia di settore produttivo specializzato che vede da una parte produttori associati e dall'altra consumatori di un flusso di beni più o meno continuo.

Il successo della nuova tecnica non è comunque generalizzato né immediato. Delle 62 imbarcazioni di ogni tipo, dalle « barchette a pulpi » ai « trabaccoli da viaggio », registrate nel catasto onciario di Molfetta⁸, 19 sono le « gaetane », alle quali vanno aggiunte 20 altre barche pescherecce di una qualche consistenza e 4 minori, oltre alle 8 « barche bastarde », adoperate per la pesca quando il padrone non trova un nolo. L'ancora incerta autonomia del settore, oltre che nelle imbarcazioni di uso promiscuo, si riflette nell'incerta distinzione fra marinai-pescatori e marinai-commercianti, e nella relativa indefinizione delle gerarchie interne al settore stesso. La dinastia peschereccia dei Salvemini appare già insediata ai posti di comando, in particolare con Ilarione e Giovannangelo, proprietari ciascuno di due barche « alla gaetana » e di vari piccoli appezzamenti nell'agro molfettese, e coi loro figli e nipoti, proprietari anch'essi di barche « alla gaetana », ma si rimane ben lontani dal predominio soffocante che questi realizzeranno nel corso dell'Ottocento. Più in generale i 361 individui, fra capifuoco e dipendenti, registrati come marittimi nel catasto onciario, costituiscono una porzione relativamente ridotta della forza lavoro — un 4,5% circa della popolazione complessiva, rispetto all'8% circa della fine dell'Ottocento — la quale non appare in una fase di sviluppo impetuoso: è ben più facile imbattersi in figli di marinai di professione « forese » o « seratore », che, viceversa, in figli di contadini che lavorano in mare.

⁷ G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, 2^a ed., Napoli 1788, p. 124; G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, vol. II, Napoli 1969, p. 149.

⁸ In A.S.B.

In realtà le nuove tecniche non bastano da sole a spingere il settore verso la forza e le dimensioni raggiunte nell'Ottocento. Di questa crescita la « gaetana » è, per così dire, condizione necessaria ma non sufficiente. Ad impedire l'ingresso massiccio di forzavoro in un settore in cui, come vedremo, le condizioni di lavoro sono durissime, il rischio estremamente elevato ed il raggiungimento di un reddito accettabile condizionato alla posizione conseguita nell'organizzazione del lavoro, è lo slancio oleario settecentesco. Da un lato la intensificazione dello sfruttamento del suolo da parte soprattutto dei contadini-fittavoli nell'ambito di microaziende in cui, per usare l'espressione di un documento del 1774, si ricava « frutto dai sassi medesimi »⁹, pur non modificando sostanzialmente i quadri generali della distribuzione delle colture che avevano impressionato alla fine del Seicento il Pacichelli¹⁰, innalza ulteriormente la quantità di prodotto per unità di superficie, portando a compimento il processo di specializzazione produttiva del suolo ed eliminando le tradizionali colture promiscue¹¹; dall'altro lato, la commercializzazione del prodotto verso la sponda opposta dell'Adriatico si presenta a Molfetta, a differenza che in altri porti pugliesi, relativamente autonoma dal capitale fondiario, sminuzzata in partite adeguate alla capacità di credito degli « Olandesi della Puglia »¹², alla microimprenditorialità dei padroni di tartane, trabaccoli e « barche bastarde ». Le imbarcazioni commerciali, una decina nel catasto onciario,

⁹ Cit. in L. PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1530-1806)*, Bari 1979, p. 86. Su questi temi cfr., oltre al cit. lavoro di Palumbo, G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera 1966, *passim*; nonché A. CORMIO, *Strutture feudali ed equilibri sociali in Terra di Bari nei secoli XVIII e XIX*, in AA.VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Bari 1974, pp. 17-59.

¹⁰ *Puglia ieri. Il regno di Napoli in prospettiva dell'abate Gio: Battista Pacichelli*, intr. di C. D. Fonseca, Bari s.d., p. 216.

¹¹ Nel « catasto provvisorio », redatto per Molfetta nel 1812, non sono registrati il « seminativo arborato » ed il « vigneto arborato », e tanto meno è presente l'incolto. L'uliveto copre il 64,34% dei 5699,81 ha. dell'agro, il vigneto il 18,8%, il seminativo il 15,27, gli orti e giardini coprono infine, l'1,58; d'altronde la rendita per ha., 18,25 ducati, è fra le più alte della provincia. Per questi dati cfr. A.S.B., *Registro riassuntivo dei catasti provvisori*.

¹² B.N.B., *d'Addosio*, 35/12-19, minuta di una memoria su Molfetta di G.M. Giovene in risposta ad una richiesta di notizie in proposito da parte del comando militare della provincia del 21 novembre 1819.

giungono a toccare nella seconda metà del Settecento le 30 unità, e, facendo ciascuna una decina di viaggi importanti l'anno, a triplicare i volumi di traffico della prima metà del secolo, collocando il porto di Molfetta a ridosso di quello di Bari¹³. Uno sviluppo dunque, per usare una terminologia modernizzante, *labour-intensive*, che costruisce l'immagine di un'economia eccezionalmente vivace, o, da un differente punto di vista, di un affarismo vorace e diffuso, che galleggia cinicamente su sacche di miseria drammatica¹⁴ e purtuttavia riesce ad assorbire in larga parte l'abbondante forza-lavoro disponibile, sottraendola alla concorrenza della pesca « alla gae-tana ».

Un'economia così organizzata non può non mostrarsi particolarmente fragile di fronte agli sconvolgimenti determinati dalla rivoluzione francese e dalle imprese napoleoniche, e, soprattutto, di fronte alla situazione radicalmente nuova del mercato internazionale rivelata dal ritorno alla normalità nell'età della Restaurazione. I commercianti baresi, che hanno accumulati capitali consistenti già nel corso dello sviluppo settecentesco, sono in grado di raccogliere la sfida dei tempi nuovi, chiudono gli interstizi del mercato già occupati dai microimprenditori molfettesi e concentrano a Bari, in misura ben maggiore che nel passato, l'intermediazione commerciale. Separando le proprie sorti da quelle dell'entroterra agricolo e dagli altri grossi centri costieri, Bari riesce a scaricare su di essi la crisi dei prezzi delle derrate di esportazione, e li mette di fronte a grossi problemi di riconversione economica e di controllo sociale.

A Molfetta la crisi dell'età della Restaurazione viene percepita dai contemporanei non solo come declino relativo della città rispetto al capoluogo, ma come caduta drammatica rispetto ai livelli settecenteschi. Il quadro disegnato da Giovene nel '19, poi sostanzialmente confermato nel '33, è quello di un arretramento netto che,

¹³ Per queste notizie cfr., oltre alla memoria del Giovene ult. cit., P. CHORLEY, *Oil Silk and Enlightenment. Economic Problems in XVIIIth Century Naples*, Napoli 1965, in part. p. 29; M.A. VISCEGLIA, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*, in AA.VV., *Economia e classi sociali* cit., pp. 187-220.

¹⁴ Cfr., per un verso, C. U. DE SALIS MARSHLINS, *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso varie provincie nel 1789*, Trani 1906, pp. 36-8; per l'altro il terribile atto d'accusa contro l'emergente oligarchia affaristica del « Discorso accademico pronunziato in una conversazione patriottica tenuta nella propria sua casa », di G.M. Giovene, datato 1786, in B.N.B., *d'Addosio*, 41/17.

originatosi dall'incapacità degli « Olandesi della Puglia » di tener testa alla spietata concorrenza sui mercati ottocenteschi, si propaga ai mestieri di sostegno al commercio stesso, all'agricoltura, alla distribuzione al minuto ed ai servizi: « nell'attuale stato — egli scrive nel '19 — Molfetta non ha più il nome di città ricca che un tempo avea »¹⁵. Non è solo una crisi congiunturale, ma il momento iniziale di un lungo processo di assestamento della città ad una dinamica meno intensa di quella settecentesca, nel corso del quale essa torna ad incontrare il dato di fondo, rimasto occultato per alcuni decenni, della scarsità relativa delle sue risorse — in particolare del territorio agricolo — rispetto ad una forza-lavoro esuberante e riprodotta da un tasso di natalità persistentemente elevato. Prende così nuovo slancio e carattere di permanenza il fenomeno dell'emigrazione, che nel Settecento era stato soprattutto stagionale: fra il 1815 ed il 1830, mentre la provincia ha un saldo migratorio positivo dell'1,9% e Bari addirittura del 10,2%, da Molfetta emigra il 4,1% degli abitanti¹⁶.

Ma in questo quadro possono anche dispiegarsi tutte le potenzialità della pesca « alla gaetana », che compete con l'emigrazione nel pompare fuori del mercato del lavoro la mano d'opera resa disponibile dalla crisi dei settori 'centrali' ed impedisce che il saldo migratorio negativo salga al livello, prossimo al 10% nell'arco del quindicennio della Restaurazione, della vicina Bisceglie. Le nuove tecniche permettono dunque alla pesca di funzionare da settore 'residuale', di avere un ruolo di compensazione degli squilibri congiunturali e strutturali certo non privo di riscontri: sono gli stessi contemporanei a sottolineare il nesso fra la crisi di sbocchi dell'età della Restaurazione e lo straordinario boom della pesca a Chioggia¹⁷. Ed anche per Molfetta le testimonianze sono concordi:

¹⁵ B.N.B., *d'Addosio*, 35/12-19, memoria cit., nonché, ivi, 26/2, minuta di una risposta del Giovane ad una lettera del Marchese di Montrone datata Bari 28 giugno 1833.

¹⁶ Elaborazioni sulla base dei quadri statistici dello stato civile in A.S.N., *Ministero dell'interno*, I inventario, f. 2286. Per ottenere i saldi migratori ho ricostruito nelle singole città il saldo naturale sulla base della differenza fra nati e morti, sottraendolo poi dal saldo globale. Il tasso di natalità a Molfetta nel quindicennio 1815-30 è del 45,5 per mille.

¹⁷ Cfr. la memoria anonima del 1824 in A.S.R., *Camerale II, Commercio e industria*, b. 12, fs. 62.

dal Giovene, che sul cupo sfondo della sua analisi isola, come la sola zona di luce, il fatto che la sua « è la città forse la più pescosa della provincia », al vescovo Caracciolo, secondo il quale « la più parte del basso popolo vive del ricavato della pesca », all'anonimo che afferma, scrivendo alla Società economica di Terra di Bari da Molfetta il 29 dicembre 1829, che « la sola pescagione fa in certo modo ostacolo alla miseria pubblica »¹⁸.

Quantificare il fenomeno è estremamente rischioso, data la contraddittorietà e l'estrema scarsità della documentazione ufficiale; ma il nesso fra crisi della Restaurazione e balzo in avanti del settore peschereccio molfettese sembra confermato da tutti i dati disponibili. Nei ruoli delle « patenti »¹⁹, compilati fra la fine del 1814 e l'inizio del 1815, troviamo registrati per Molfetta 16 « pescivendoli capiparanza »: più dei 10 di Bari, ma ben lontani dai 34 di Barletta. D'altro canto mentre a Barletta ed a Trani sono già presenti pescivendoli a posto fisso, e quindi appare già realizzata la separazione fra il momento della produzione e quello della circolazione, a Molfetta ed a Bari il produttore assume prevalentemente ancora su di sé il compito della distribuzione al minuto, realizzata sulla spiaggia al momento dell'approdo. A Bari, nell'ambito di processi generali che portano ad uno straordinario allargamento della forza e della consistenza numerica delle strutture della distribuzione ed al loro predominio su quelle della produzione, emergono già negli anni Venti i « ricattieri », definiti dal decurionato « uomini sfacientati che lungi dall'esercitare le loro proprie arti e mestieri », comprano all'ingrosso sulle spiagge il pesce delle paranze e lo rivendono tramite i loro agenti²⁰; a Molfetta invece, ancora per alcuni decenni, la figura del pescivendolo rimane debole, ed anche la vendita di quella parte della produzione che supera il consumo locale avviene prevalentemente con l'approdo delle paranze ai porti pugliesi vicini ai luoghi di pesca, che o non riescono a costruire una attrezzatura per la pesca in grande o la vedono man mano declinare.

¹⁸ B.N.B., *d'Addosio*, 35/12-19, memoria cit. di G.M. GIOVENE; L. PALUMBO, *op. cit.*, p. 112; A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 163, fs. 163.

¹⁹ Vedili in A.S.B.

²⁰ A.S.B., *Deliberazioni decurionali del comune di Bari*, vol. 17, delibera del 19 giugno 1831; cfr. anche vol. 18, delibera del 5 aprile 1832.

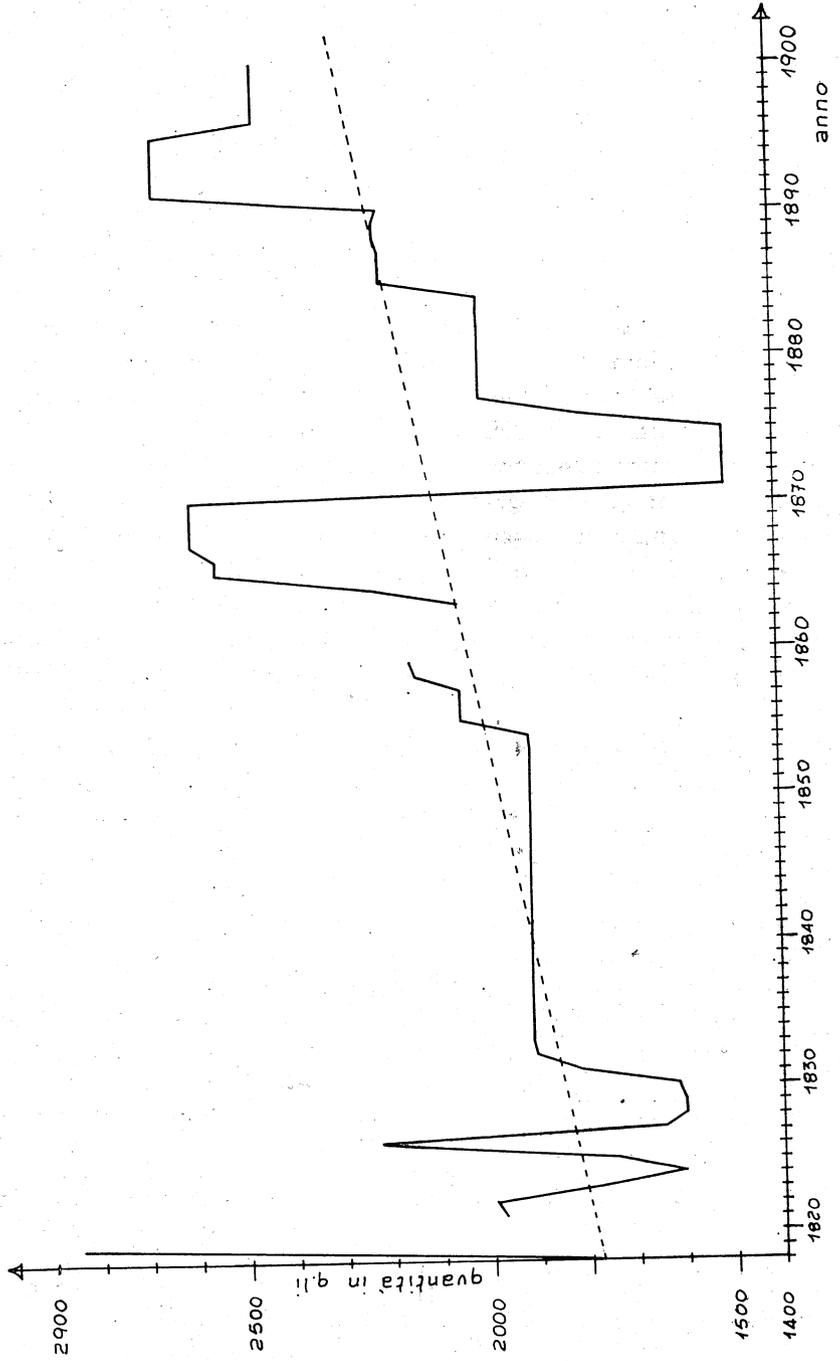
In effetti un elemento caratterizzante della crescita della pesca molfettese è il fatto che essa si intreccia al declino delle marinerie da pesca vicine, dando vita ad un processo di concentrazione del settore su scala regionale che ha, in un certo senso, una direzione opposta a quella del processo di concentrazione del commercio estero. Facciamo qualche cifra. Stando alle infide statistiche dello stato civile, i marittimi che costituivano già a metà Settecento oltre il 4% della popolazione, giungono al 4,2% nel decennio 1811-20, al 4,4% negli anni Venti, al 5,3% negli anni Trenta²¹. Documenti più affidabili ci dicono che a determinare questa espansione non sono i marinai delle imbarcazioni da commercio, ma i pescatori: i circa 340 addetti alla pesca, che il Giovenè registra nel 1819, diventano, nel 1858, 896, passando dal 2,15% della popolazione al 3,7%²². E parallelamente crescono le imbarcazioni da pesca e diminuiscono quelle da commercio: mentre per queste ultime si passa dalle 30 unità del momento di massima espansione nel secondo Settecento alle 21 del 1841, alle 25 del '45, alle 16 del '50, alle 19 del '52, i legni da pesca passano dalle 52 « gaetane » e 25 barche a remi del 1819 alle 82 « gaetane » e 26 barche a remi del 1841, alle 95 « gaetane » e 28 barche a remi del 1852²³. Tutto ciò mentre declina nettamente l'attrezzatura peschereccia di porti vicini che, come Trani e Barletta, si erano affacciati all'Ottocento in una posizione di preminenza nel settore: fra il 1841 ed il 1852 i paranzelli di Trani scendono da 99 ad 85 e quelli di Barletta da 67 a 46. Ma il fenomeno è generale: i paranzelli baresi scendono da 47 a 35 fra le due stesse date, quelli di Bisceglie da 25 a 15, quelli di Mola da 23 a 15, quelli di Monopoli da 6 a 4. Così nel '52 Molfetta è ormai al primo posto nella provincia

²¹ Cfr. A.S.N., *Ministero dell'interno*, I inventario, f. 2286, e A.C.M., Cat. 5, vol. 30, fs. 1.

²² B.N.B., *d'Addosio*, 35/12-19, memoria cit. di G.M. Giovenè; A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 1, sottofs. 1. Per la popolazione al 1819 ed al 1858 cfr. la nota precedente. Il dato del '19 è ricostruito sulla base dell'affermazione seguente del Giovenè: « nella pesca vi sono impiegati presso a 300 uomini oltre a' fanciulli ». Ho ipotizzato che l'espressione 'fanciulli' si riferisca alla classe di età 6-15, che nel 1858 copre il 13,62% degli abitanti.

²³ I dati del 1842 e del 1852 sono tratti da T. PEDIO, *La flotta mercantile pugliese alla metà dell'Ottocento*, in « Bari economica » 1980, nn. 1-2, p. 50; quelli relativi al 1845 ed al 1850 da A.C.M., Cat. 7, vol. 15, fs. 1, sottofs. 1; quelli relativi al 1819 dalla cit. memoria di G.M. GIOVENÈ, in B.N.B., *d'Addosio*, 35/12-19.

Fig. 1 - Quantità di pesce fresco sdaziato a Molfetta.



per numero di imbarcazioni da pesca « alla gaetana », anche se, data la bassa dimensione media dei suoi paranzelli (15 tonnellate circa contro le 23,5 di quelli di Trani, le 22,8 di quelli di Barletta, le 18,4 di quelle baresi), il tonnellaggio complessivo della flotta peschereccia tranese (t. 1995,55) è ancora nettamente superiore a quello della flotta molfettese (t. 1419, 6)²⁴.

Sia pure a spese dei porti vicini, la pesca molfettese dunque si solidifica e cresce anche quando alla crisi congiunturale dell'età della Restaurazione, che le aveva dato l'impulso decisivo, si sostituisce un moto ascendente stimolato, in particolare, dalla definitiva soluzione trovata da Ravanas al problema della collocazione degli oli d'oliva sul mercato internazionale, ed in seguito dall'apertura di nuovi sbocchi ai vini pugliesi. Anche a Molfetta man mano che ci si avvicina all'unità i toni degli interventi dei decurioni si fanno meno foschi, il movimento economico riprende tono, ma rimane irrisolto il problema strutturale di fondo: una sovrabbondanza relativa di forza-lavoro, assorbibile solo con una dinamica economica di tipo settecentesco, resa ormai impossibile dalle nuove gerarchie territoriali interne alla provincia stessa, dalla crescita prepotente e condizionante del capoluogo. Nel quinquennio 1855-59, l'olio esportato annualmente dal porto di Molfetta è mediamente il doppio di quello esportato nei punti alti del Settecento, ma nel frattempo le esportazioni di olio dal porto di Bari sono decuplicate, cosicché la media annuale barese alla vigilia dell'unità è ormai 5,5 volte più alta di quella di Molfetta²⁵.

È una distanza che non verrà più colmata, ed il pur vivace sviluppo postunitario di Molfetta continuerà a trovare un limite invalicabile, sotto il profilo della capacità di attrarre iniziative eco-

²⁴ T. PEDIO, *art. cit.*, pp. 49-50. Da notare che documenti del 1849 danno cifre più basse, ma confermano le posizioni relative: Molfetta avrebbe 70 paranzelli con 1050 tonnellate complessive, Trani 56 paranzelli per 1316 t., Barletta 46 paranzelli per 1072 t.: A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 8.

²⁵ Per i dati di Molfetta nel quinquennio cfr. A.C.M., Cat. 3, vol. 16, fs. 2 e 3, e vol. 17, fs. 1 e 2; Cat. 4, vol. 105, fs. 16. Per quelli di Bari cfr. C. MASSA, *Il prezzo e il commercio degli oli di oliva di Gallipoli e di Bari*, Trani 1897, p. 50. Le medie annuali risultano rispettivamente cantaia 15315 e 85213,5. I punti di riferimento settecenteschi adottati sono le 10000 salme per Molfetta e le 12000 per Bari riferite da C.U. DE SALIS MARSCHLINS, *op. cit.*, pp. 36-7 e 39.

nomiche autonome ed infrastrutture di sostegno dallo Stato, nella vicinanza di Bari. Nel nuovo quadro istituzionale il commercio marittimo di Molfetta riceve nuovo impulso, ma la media annuale del movimento merci fra il 1881 ed il 1898 rimane un quinto circa di quella del porto di Bari e la metà di quella del porto di Barletta²⁶. Lo stesso sviluppo industriale, sul quale abbondantissima è stata la retorica della storiografia locale e che pure introduce nel corpo sociale della città elementi di novità rilevanti, rimane ben lontano da quello del capoluogo: alla fine del secolo, rispetto alle 24 caldaie a vapore al lavoro negli stabilimenti industriali di Molfetta, delle quali ben 11 nel solo stabilimento Laquai e C., ce n'erano 29 a Barletta e 66 a Bari²⁷. Dati e questioni che avrebbero bisogno di un approfondimento qui fuori luogo. L'elemento che occorre sottolineare è che neanche l'indubbio sviluppo commerciale ed industriale postunitario riesce a portare ad esaurimento la funzione di riequilibrio del mercato del lavoro assolta dal settore peschereccio.

Dal punto di vista qui adottato, dunque, l'unità non è un momento di svolta. I collegamenti ferroviari fanno giungere a definizione la separazione fra produttori e commercianti e danno uno stimolo supplementare alla pesca, che si presenta, nei primi anni Settanta, « oltremodo fiorente e produttiva, sia per gli aumenti dei prezzi, sia per la grande incetta del pesce qui operata per essere trasportato colla ferrovia a Napoli ed altrove »²⁸. Aumenta nettamente, anche se i dati disponibili probabilmente amplificano il fenomeno²⁹, il numero delle imbarcazioni da pesca, ed aumenta anche il numero dei marinai per ciascuna imbarcazione, passando dai 5-6 dell'inizio del secolo (il comandante, 3-4 marinai, un mozzo) ad 8-9 (coman-

²⁶ Sulla base dei dati riferiti da S. MARCHI-B. LORUSSO, *Movimento della navigazione e delle merci nei porti della provincia*, in *Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, vol. II, Trani 1900, pp. 280-1, la media di Molfetta è di t. 28105,2, quella di Barletta di t. 57512,3, quella di Bari di t. 140549,2.

²⁷ F. CANZONIERI, *Le materie prime e le industrie della provincia di Bari*, in *La Terra di Bari* cit., vol. II, pp. 219-21.

²⁸ A.C.M., Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sottofs. 1, minuta di lettera del sindaco al pretore del maggio 1873.

²⁹ Cfr., ad es., quelle riferite da F. SAMARELLI, *Ricerche storiche su Molfetta marinara attraverso i secoli*, Molfetta 1934, p. 59.

dante, 5-6 marinai, 2-3 mozzi)³⁰. Questo sviluppo peschereccio postunitario si inserisce comunque organicamente in un *trend* secolare misurabile in primo luogo sulle quantità di pesce sbarcato in città, che, senz'altro superiore ai 2000 quintali negli anni Venti, giunge a 3250 q.li nel 1863 ed a 5000 q.li circa alla fine del secolo³¹; un *trend* le cui caratteristiche generalissime, con gli scarti quantitativi derivanti dal particolare rapporto instauratosi fra amministrazione comunale e pescatori, sono individuabili, così come nella fig. 1, dai dati ricostruiti sulla base del gettito del dazio comunale sul pesce fresco³².

Uno sviluppo, dunque, non travolgente, ma ancora indispensabile agli equilibri economici e sociali della città, soprattutto nei momenti di crisi acuta, quando il settore peschereccio torna a sovrapporre alla sua funzione compensatrice di lungo periodo quella anticiclica dispiegata pienamente nell'età della Restaurazione, ed il suo ruolo generale viene sottolineato con forza dagli stessi contemporanei: « la numerosa classe dei marinari — afferma ad esempio il consiglio comunale nel 1895 in riferimento alla sconvolgente crisi vinicola scoppiata nell'87 — è benemerita della città, perché è ad essa dovuto se per Molfetta la persistente crisi economica non si presenta così imponente »³³. E per svolgere questa sua funzione la pesca molfettese continua a chiudere spazi alle altre marinerie da pesca della provincia, ormai in crisi profonda. Nel 1852 il tonnello di soli paranzelli di Terra di Bari era di 6831,65; alla fine del secolo la stazza di tutte le imbarcazioni da pesca, grandi e piccole, è scesa a 5716 tonnellate. Al contrario, i dati globali di Molfetta passano dalle 1465,8 tonnellate del '52 alle 2661 tonnellate del 1898, con un incremento dell'81,5% che la porta dal 21,2% del tonnello provinciale nel '52, al 46,5%. Lontanissime da quella di Molfetta si dispongono le marinerie da pesca di Mola e Bari, con 740

³⁰ Cfr., fra l'altro, i dati ricavabili dalle trascrizioni degli atti di morte per scomparsa in mare e dal carteggio sui naufragi in A.C.M., Cat. 5, vol. 43, fs. 1b, sottofs. 1, e Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sottofs. 1.

³¹ Per il dato del 1863 cfr. A.C.M., Cat. 7, vol. 8, fs. 1, sottofs. 2. Il dato di fine secolo, che rimarrà a lungo statico, è più volte riferito nella documentazione: cfr., fra l'altro, i « Rilievi sulla perizia del Rag. Vischi nella causa Lettis contro il Comune di Molfetta », del 1919, in A.C.M., Cat. 3, vol. 24 bis.

³² A.C.M., Cat. 3, voll. 13-21 bis.

³³ A.C.M., Cat. 3, vol. 21 bis, fs. 5, sottofs. 15.

tonnellate ciascuna, mentre Barletta dimezza il valore del '52 e Trani precipita ad un quarto³⁴. Il modello di riequilibrio economico e controllo sociale realizzato a Molfetta tramite la pesca non è esportabile.

La crescita apparentemente ineluttabile della pesca « alla gaetana » a Molfetta dura ormai da un secolo, ed ha permesso alla città di attraversare crisi drammatiche senza traumi sociali insanabili e di adattarsi gradualmente alla sua nuova condizione di grosso centro costiero fra parecchi altri, economicamente vivace ma ineluttabilmente subalterno a Bari. Ma i modi in cui la pesca molfettese continua la sua espansione sono carichi di presagi negativi. Il parallelo declino dei porti pescherecci vicini denuncia che il tetto di produzione ittica consentito dalle tecniche della « gaetana » è stato toccato da un pezzo, e d'altronde il bassissimo livello di attività raggiunto dalle marinerie concorrenti appare ormai difficilmente comprimibile. Le cose non possono continuare a lungo così come sono, ed il secolo che sta per nascere sembra preannunciare emblematicamente ai pescatori molfettesi un'epoca nuova, i cui connotati rimarranno, lo vedremo, per lungo tempo indecifrabili.

3. È un filo che riprenderemo a dipanare più avanti, per portare rapidamente a termine questa traccia di storia della pesca molfettese. Ma per far questo, cioè per capire le ragioni e le modalità della crisi a cui essa va incontro, occorre fermarsi per qualche pagina a guardare più da vicino i meccanismi di funzionamento del settore nel corso del suo 'secolo d'oro', ad individuarne i protagonisti e collocarli nel contesto della società cittadina.

Dell'analisi di Gaetano Salvemini accennata all'inizio, ciò che i documenti confermano con forza è il carattere di gruppo chiuso dei pescatori molfettesi: costoro sembrano difficilmente permeabili alle influenze esterne e financo difficilmente utilizzabili nella dialettica interna al potere locale come massa di manovra.

L'emarginazione in cui sono confinati appare ben più forte, e comunque di diversa natura rispetto a quella dei pescatori di vecchio tipo che sopravvivono sulla costa barese. A Polignano, ad esempio, negli anni Quaranta dell'Ottocento, la persistente difficile

³⁴ I dati del '52 sono quelli riferiti nell'*art. cit.* di T. PEDIO; per quelli di fine secolo cfr. C. MASSA, *L'industria della pesca, in Terra di Bari*, cit., vol. II, p. 299.

coniuntura olearia determina una crescita abnorme dei pescatori da terra con la canna o la rete, ed aggiunge ad essi financo « qualche proprietario, che sospinto dal bisogno e dall'ozio per l'abbandono della coltura delle campagne *trae* un sollievo ed un sostegno alla sua famiglia »³⁵. Ne risulta uno scontro acceso con i pescatori locali che lavorano di notte con barche a remi, catturando lungo la costa per mezzo di reti i pesci richiamati dalle loro fiaccole: secondo l'accusa dei pescatori da terra, costoro disperdono i cefali destinati ad essere catturati con i mezzi da terra. In questa controversia apparentemente minore si inserisce il gioco complicato delle fazioni paesane rivali, che coinvolge il decurionato ed il consiglio d'intendenza e mette in discussione gli assetti interni al potere locale. Ed uno scontro di natura non dissimile, che giunge fino all'uso delle armi, contrappone i pescatori di seppie delle Saline ai Barlettani, i quali ultimi pretendono, in nome nientedimeno che della « libertà d'industria », di gettare le reti sottocosta laddove i primi hanno ancorato i loro lentschi per favorire la riproduzione dei molluschi³⁶. I processi di trasformazione ottocenteschi inducono questi settori marginali delle classi subalterne ad una microconflittualità disperata e senza sbocchi, spesso utilizzata dalle oligarchie locali come strumento di pressione per conseguire propri obbiettivi, e purtuttavia essa tiene ancorate queste masse alla storia del borgo in cui vivono. Al contrario i pescatori molfettesi appaiono presenti sulla scena cittadina nel corso dell'Ottocento pressoché esclusivamente per il flusso di ricchezza che vi incanalano, e lasciano solo una traccia tenuissima nei documenti locali e centrali: la stessa commissione consultiva per la pesca presso il parlamento nazionale, attenta alle seppie di Barletta ed ai mitili di Taranto, sembra non accorgersi neanche della loro esistenza³⁷.

L'emarginazione sociale della pesca molfettese è un elemento di importanza primaria, dal momento che la sua funzione equilibratrice di lungo periodo non è solo affidata al gioco dei meccanismi economici, ma anche alla capacità di utilizzazione *politica* di questo

³⁵ Minuta del verbale del consiglio d'intendenza del 18 gennaio 1841, in A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 2. Vedi in questo stesso fascicolo gli altri documenti relativi alla vicenda.

³⁶ A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 3.

³⁷ Cfr. gli « Annali dell'industria e del commercio » prima, e poi, a partire dal 1888, gli « Annali di agricoltura », del ministero di agricoltura industria e commercio.

dato da parte delle oligarchie locali. Per queste ultime, naturalmente, l'analisi politica delle forze sociali è analoga ma speculare rispetto a quella del Salvemini socialista: se per quest'ultimo gli agenti della trasformazione sono operai e contadini in primo luogo, mentre con i pescatori « non c'è da fare e non ci sarà mai da fare assolutamente nulla »³⁸, per i gruppi dominanti locali la capacità della pesca di assorbire forza-lavoro altrimenti inutilizzabile e la sua virtuale assenza dalla scena cittadina costituiscono un pilastro fondamentale del nuovo ordine affaristico-amministrativo minacciato dalle nuove masse operaie e dalle vecchie masse contadine, che hanno la caratteristica potenziale della coscienza di classe e quella reale della presenza. Questo sui pescatori era del resto un giudizio maturato in un secolo di storia. Già all'inizio dell'Ottocento l'analisi di Bisceglia li stringeva nel binomio rassicurante povertà-bontà: essi hanno scarse pretese e « mancano di molti vizi che abbondano in altre classi »³⁹, sono cioè tendenzialmente estranei ai movimenti sovversivi. Certo il sanguinoso 1799 molfettese li aveva coinvolti, ma, come suggerisce la cronaca del Pomodoro⁴⁰, in maniera ben più marginale dei marinai da commercio, visitatori di luoghi e conoscitori di cose; poi erano scomparsi dalle vicende sociali e politiche locali, nel '48 e nel '60 come nel 1898.

Questa loro funzione generale è oggetto, per così dire, di uno scambio politico in larga misura consapevole. In particolare intorno al problema del dazio comunale sul pesce fresco è individuabile un esplicito compromesso fra il settore peschereccio nel suo complesso, che viene tenuto al riparo da fiscalismi opprimenti perché possa svilupparsi ed assolvere al suo ruolo, e le oligarchie cittadine, che rinunciano alle occasioni di arricchimento e di manovra politica offerte da un corpo sociale così ampio, rivalendosi sui settori 'centrali' ad esempio con il famigerato dazio sullo sfarinato e gli appalti relativi⁴¹. E così, da una parte il dazio viene tenuto a livelli relati-

³⁸ G. SALVEMINI, *art. cit.*, p. 10.

³⁹ V. RICCHIONI, *op. cit.*, p. 179.

⁴⁰ Cfr. F. S. POMODORO, *Saggio storico della rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5 febbraio 1799*, Molfetta 1928.

⁴¹ Cfr. la strenua difesa da parte del decurionato del dazio sullo sfarinato istituito per contribuire alla costruzione del porto, nel mentre non venivano toccati i pescatori, che alla cosa avrebbero dovuto essere ben più interessati:

vamene bassi, al punto che negli anni Cinquanta il gettito è inferiore a quello di Bari⁴², la cui attrezzatura peschereccia è in quel torno di tempo calcolabile a circa un terzo di quella molfettese; dall'altra la gestione del dazio viene lasciata, in varie forme, nelle mani degli stessi pescatori, timorosi delle vessazioni e degli imbrogli dei « fuori mestiere »: fra il 1821 ed il 1900 l'appalto del dazio cade nelle mani dei 'don' solo nel triennio 1888-90, ed in un'altra sola occasione, la gara per il 1859, i rappresentanti dei pescatori subiscono la concorrenza di estranei⁴³. Insomma il fiorente ed avido affarismo paesano viene tenuto lontano dal settore anche per mezzo dei poteri di dissuasione dell'amministrazione comunale.

Ma neanche dal suo interno il settore peschereccio esprime gruppi affaristici che gestiscano i rapporti con l'esterno. A stipulare e gestire direttamente il compromesso con l'oligarchia cittadina è, nel corso dell'intero 'secolo d'oro' della « gaetana », un'oligarchia ancora più rigida e ristretta della prima, ma costituita solo di analfabeti direttamente impegnati nel processo lavorativo, quella dei Salvemini. Quasi del tutto assenti fra i marinai di commercio, i Salvemini costituiscono nel 1858 il 10,4% di tutti gli addetti alla pesca⁴⁴, ed il loro numero cresce man mano che si sale nella gerarchia del settore: sono nel 1849 il 26% dei comandanti di bilancelle⁴⁵, il 58% dei « capiparanza » nel '33 e posseggono nell'anno precedente il 54% delle paranze⁴⁶. Ma il loro peso 'politico' è più

cfr., fra l'altro, la seduta del 5 novembre 1850, in A.C.M., Cat. 16, vol. 20, fs. 3.

⁴² Il dazio ammontava a un grano a rotolo prima dell'unità, in sostanza corrispondente ai 5 cent. a kg. pagati fino al 1870; dal 1870 al 1896 esso fu fissato a 10 cent. a kg., e poi a 12 cent. Cfr. le rimostranze dell'intendente per il basso livello delle entrate daziarie sul pesce fresco nel 1854 in A.C.M., Cat. 3, vol. 17, fs. 2, sottofs. 5.

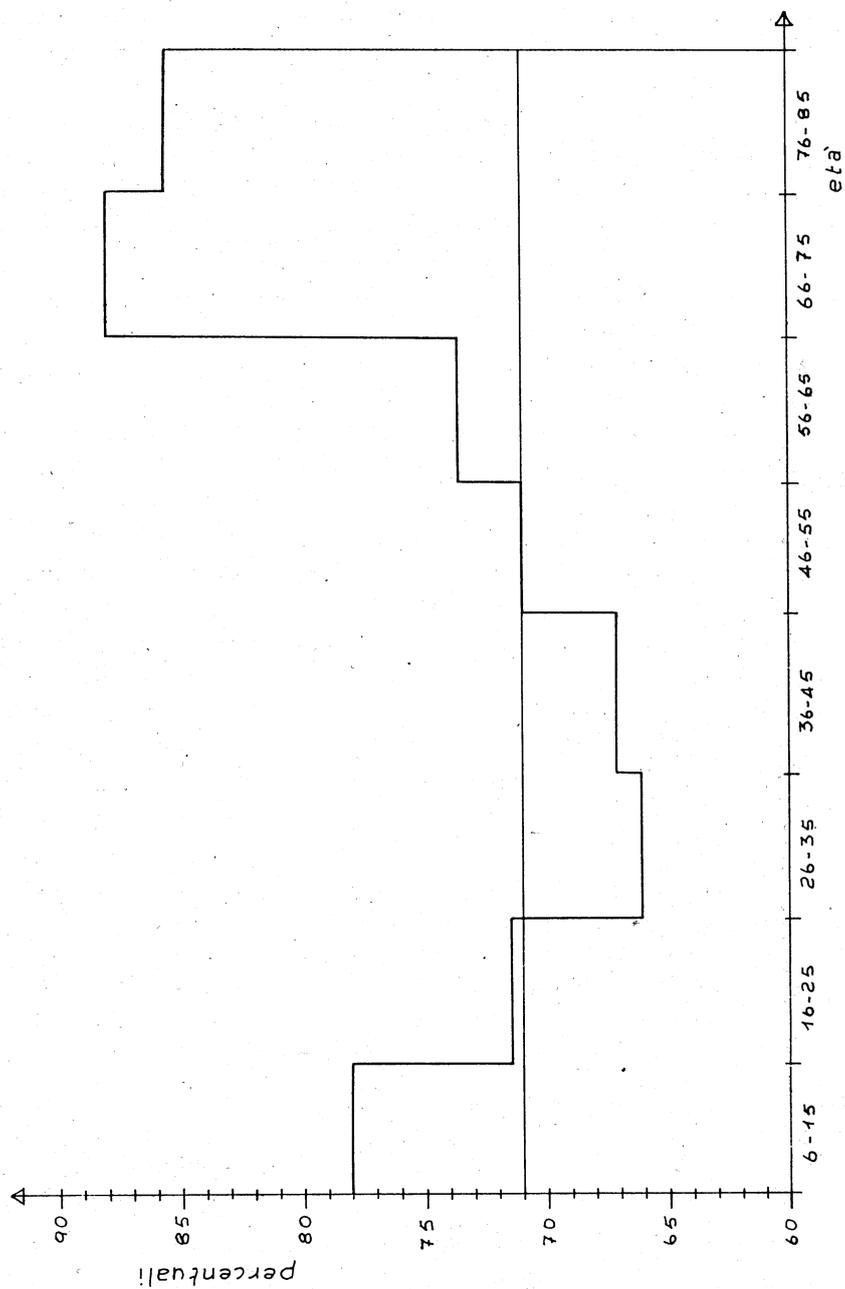
⁴³ Cfr. A.C.M., Cat. 3, vol. 18, fs. 1, sottofs. 3; nonché vol. 21 bis, fs. 5, sottofs. 15.

⁴⁴ Cfr. l'elenco nominativo di tutti i marittimi al 31 luglio 1858, in A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 1, sottofs. 1.

⁴⁵ Cfr. l'elenco nominativo dei paranzelli molfettesi e dei loro comandanti al 16 novembre 1849, in A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 8.

⁴⁶ Cfr. A.C.M., Cat. 3, vol. 13, fs. 6, sottofs. 3, verbale di transazione fra il sindaco ed i capiparanza del 20 dicembre 1833; ivi, fs. 6, sottofs. 1, supplica al sindaco dei proprietari di paranze del 19 febbraio 1832.

Fig. 2 - Rapporti percentuali per classi di età dei pescatori sul complesso dei marittimi molfettesi - la linea più sottile indica il valore percentuale globale.



che proporzionale rispetto a quello economico. Sempre in prima fila in esposti, petizioni, proteste, essi si aggiudicano il 90% delle gare d'appalto del dazio sul pesce, e, quando queste non si celebrano ed i pescatori si impegnano a pagare cifre forfettarie, sono loro a riscuotere il denaro ed a versarlo nelle casse comunali. Solo negli anni Trenta dell'Ottocento sembra loro sfuggire il controllo diretto del settore, dato che responsabile della riscossione delle quote forfettarie è un Leonardo Azzariti, « proprietario », titolare di due paranze, alfabetizzato; ma è un caso isolato.

Il fatto che i gruppi di comando della pesca siano costituiti da lavoratori analfabeti è un tassello perfettamente inserito nel mosaico degli equilibri cittadini, dal momento che il loro analfabetismo accresce la 'separatezza' loro e del loro mondo dal contesto sociale e, d'altra parte, li rende concorrenti poco pericolosi nella spartizione del potere locale. Anche per questo le spinte alla crescita culturale, che, data la loro posizione, non possono non raggiungerli e si fanno più insistenti col procedere del secolo, cadono nel vuoto. Negli anni Trenta dell'Ottocento, ad esempio, i Borboni vogliono che alla guida delle imbarcazioni ci siano, a seconda delle necessità, « padroni di piccolo cabottaggio » e « padroni e piloti d'altura », e fanno sottoporre ad esami quanti esercitano il comando. Il programma d'esame, anche per i « padroni di piccolo cabottaggio », spazia dall'aritmetica elementare e dalla geometria piana ai logaritmi ed all'uso dell'ottante e del sestante, ma nella pratica l'esame si riduce ad una verifica formale delle capacità acquisite nella pratica marinara, che i comandanti di commercio molfettesi superano senza problemi⁴⁷ Al contrario, *nessuno* fra i pescatori è in grado di affrontarlo, e per permettere alle paranze di continuare ad uscire in mare si devono contrattare col governo formule di compromesso⁴⁸. Ed

⁴⁷ A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 2, sottofs. 2, in cui c'è anche il verbale dell'esame di « padrone di piccolo cabottaggio » superato da Michele Galeppi: « 1^a (...) facendo vela da Molfetta qual direzione si deve prendere per andare a Lagosta. Risposta. Per tramontana. 2^a Trovandosi a mezzo mare, ed avendo una scontratura da tramontana e da greco, qual direzione deve prendere per andare dentro il Monte. Risposta. Per ponente garbino. 3^a E trovandosi anche a mezzo mare, ed avendo il vento dal montagnale, ossia da ponente e maestro, per scapolare la punta d'Otranto come deve portare la proda. Risposta. Levante un quarto a greco ».

⁴⁸ Cfr. le dichiarazioni di « somma fiducia » da parte dei padroni di paranzelli nei comandanti, sostitutive della qualifica di « padrone di piccolo

ancora nel 1858, mentre sui 366 addetti al commercio per mare si contano 95 « padroni » e 3 « piloti di piccolo cabotaggio », oltre a 2 « padroni », un « pilota » ed un « capitano d'altura », nessuno degli 896 pescatori ha qualifiche superiori a quella di marinaio⁴⁹: in un certo senso un paradosso, dal momento che i commercianti non escono dall'Adriatico, mentre i pescatori battono i punti estremi del Mediterraneo orientale.

Al fondo di una situazione di questo genere ci sono però soprattutto ragioni strutturali interne al settore, il quale mantiene i suoi equilibri economici e si allarga restando incapace di produrre arricchiti, e, nei rari casi in cui questo avviene, nel giro di qualche generazione si ha l'alfabetizzazione e la contestuale autoesclusione dal settore dei discendenti. La figura dell'imprenditore che partecipa al processo produttivo in maniera indiretta, come organizzatore dei fattori della produzione, rimane sconosciuta, e gli investimenti nel settore dei « fuori mestiere » estremamente limitati. Dopo un secolo e mezzo di pesca « alla gaetana » le ricchezze di Marcantonio Salvemini, la figura più rappresentativa del settore negli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento, appaltatore per un lungo periodo del dazio sul pesce anche se, al solito, analfabeta, non sono maggiori di quelle registrate nel catasto onciario a carico dei suoi antenati: un ettaro di seminariale con olivi, un ettaro e mezzo di vigneto-oliveto, una casa di quattro vani, una casa a pianterreno⁵⁰. E la grande maggioranza delle testimonianze, anche quando sottolineano l'espansione del settore, riaffermano la povertà degli addetti. Per il Giovane del 1833 è « un orrore a sapere che la paga de' marinai da viaggio è precisamente qual era 60 anni addietro, cioè di 10 ducati a viaggio, che a farne 9 in ogni anno fanno annui 90 »; ma in base alle cifre da lui stesso fornite nel '19 il guadagno annuo medio dei pescatori non doveva superare i 70 ducati⁵¹. Col procedere degli

cabotaggio », e gli attestati di idoneità rilasciati da « padroni » di commercio ai proprietari che erano anche comandanti, in A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 2, sottofs. 1. La questione si presenta anche a Barletta: cfr. A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 4.

⁴⁹ Cfr. il cit. elenco nominativo dei marinai molfettesi in A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 1, sottofs. 1.

⁵⁰ Cfr. A.C.M., Cat. 3, vol. 21 bis, fs. 5, sottofs. 8.

⁵¹ B.N.B., *d'Addosio*, 26/2, minuta della cit. lettera al Marchese di Montrone, e 35/12-19, memoria cit. Secondo il Giovane del 1819, il settore produce per un valore di 50000 ducati l'anno.

anni ed il crescere del numero degli addetti, la tendenza sembra più verso la diminuzione che verso la crescita. Nel '69 una « sotto-commissione » istituita presso la capitaneria di porto di Bari attribuisce ai pescatori della provincia un reddito medio annuo di appena 200 lire⁵², ed un documento molfettese del 1873 assegna al marinaio adulto non più di 140 lire annue all'incirca, e 250-300 lire al comandante⁵³: un reddito, questo del comandante, non più alto di quello di un bracciante agricolo, e corrispondente, secondo O. Bordiga, « al minimo per l'esistenza »⁵⁴. Più in generale, secondo un calcolo approssimativo condotto su dati del 1913-15, ogni pescatore produce circa 500 kg. di pesce in un anno, cioè poco più di 2 kg. per ciascuna delle 250 giornate trascorse in pesca e 1,4 kg. per ciascun giorno dell'anno, e deve sfamare la famiglia con meno della metà; d'altro canto l'armatore deve riparare il natante, sostituire gli attrezzi, ammortizzare il capitale (7-800 ducati all'inizio del secolo, 4-5000 lire alla fine del secolo per ogni bilancella) con circa 6 kg. di pesce il giorno⁵⁵.

Dunque un livello relativamente basso delle forze produttive, a cui corrispondono rapporti di produzione regolati da contratti a compartecipazione, scritti per la pesca d'altura, orali per quella costiera, che, con modalità estremamente variabili, suddividano in generale il prodotto in parti uguali, dopo l'accantonamento delle spese di esercizio, fra la proprietà ed il lavoro⁵⁶. Ma, al di là delle forme contrattuali, per chi entra nel settore senza avervi una tradizione familiare, senza padri fratelli o figli che concorrano con lui ad estrarvi reddito, diventa difficile resistervi a lungo e pressoché

⁵² A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 10.

⁵³ A.C.M., Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sototfs. 1.

⁵⁴ O. BORDIGA, *L'agricoltura e l'economia agraria nella provincia di Bari*, in *Terra di Bari* cit., vol. III, p. 450. Nel settembre 1875 il sindaco di Molfetta afferma che un bracciante agricolo guadagna una lira al giorno per circa 270 giornate lavorative l'anno: A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 8, fs. 65.

⁵⁵ Cfr. i cit. « Rilievi sulla perizia del Rag. Vischi », in A.C.M., Cat. 3, vol. 24 bis. Per i dati sul valore dei natanti, cfr. V. RICCHIONI, *op. cit.*, pp. 178-9, e S. LA SORSA, *L'industria della pesca in Puglia*, Bari 1927, pp. 9-10.

⁵⁶ Cfr. la lettera al sindaco dell'ufficiale di porto di Molfetta del 15 febbraio 1913, in A.C.M., Cat. 3, vol. 24 bis.

impossibile acquisire posizioni di reddito soddisfacenti. La strada per disancorarsi dal livello della pura sopravvivenza è quella di sommare al reddito da lavoro del capofamiglia quelli di figli anche di tenera età e di anziani aggregati al nucleo familiare; di tenere, con quote di partecipazione degli addetti alla proprietà del natante, il reddito da capitale non contrapposto a quello da lavoro, per spingere al massimo l'autosfruttamento; di creare parentele all'interno del settore, per realizzare la paranza senza l'intromissione dei temuti « estranei ». Le gerarchie interne al mondo della pesca si costruiscono in decenni di fedeltà al mare, sacrificando spietatamente la giovinezza dei discendenti per poter trasferire loro, a tempo debito, l'arte pratica del comando, finalizzando vite lavorative prolungate fino alla morte ad accantonare sovrappiù per sostituire l'imbarcazione fatiscente o acquisire una nuova quota proprietaria.

Così, al gruppo stabile, probabilmente maggioritario, dei pescatori legati al settore da vincoli di tradizione familiare e da quote di proprietà sui mezzi di produzione, si aggiunge mano d'opera fluttuante in misura inversamente proporzionale al livello di attività dei settori 'centrali'; pescatori *pro tempore* che, nelle fasi basse del ciclo economico generale gonfiano gli equipaggi approfittando della notevole elasticità dell'offerta di lavoro nelle paranze consentite dal contratto a compartecipazione, per poi cercare qualcosa di meglio non appena possibile. A questa ciclicità della domanda di lavoro nella pesca condizionata dalla situazione economica generale, si sovrappone una ciclicità legata all'età di ciascun marittimo, che nelle fasi centrali della sua vita lavorativa ha maggiori probabilità di vincere la concorrenza per entrare nel ristretto settore del commercio per mare, più lucrativo e meno duro e pericoloso. Si guardi alla fig. 2, costruita su dati del 1858⁵⁷: i pescatori, che costituiscono il 71% del totale dei marittimi molfettesi, una volta distribuiti per classi d'età presentano valori molto più alti della media nelle fasi estreme della vita lavorativa, fra i 6 ed i 15 anni e dopo i 55 anni, mentre nelle età centrali, fra i 26 ed i 45 anni, la loro presenza percentuale è nettamente meno forte e, inversamente, più consistente la presenza dei marinai di commercio.

⁵⁷ Vedi ancora il cit. elenco nominativo dei marittimi molfettesi, in A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 1, sottofs. 1.

Su questi pescherecci su cui gli adulti sono relativamente pochi ed invece molti gli anziani ed i ragazzi, la qualifica di mozzo copre ben il 25,5% degli addetti, rispetto al 15,3% del settore commerciale, ed allude ad una condizione lavorativa retribuita per la metà rispetto a quella del marinaio e comprendente le mansioni più pesanti e pericolose, dal governo delle vele sugli alberi al trasporto a spalla degli anziani dalla riva dei Pali — un'insenatura fuori del porto commerciale dove i paranzelli di solito si ancorano. Ma gli indizi a nostra disposizione — dal cibo per l'equipaggio agli indumenti personali indispensabili all'imbarco⁵⁸ — suggeriscono condizioni a bordo durissime per tutti, aggravate dalla lunghezza dei tempi di permanenza in mare. Le paranze che pescano lungo il litorale, in particolare nel golfo di Manfredonia, rimangono in mare da una a tre settimane, durante le quali sbarcano il pesce nei porti vicini, consegnandolo ai pescivendoli molfettesi giunti lì con le loro piccole imbarcazioni a vela, o svendendolo sul posto quando le condizioni atmosferiche non consentono a costoro di arrivare in tempo⁵⁹. A questa quota di pescato che sfugge alle strutture di commercializzazione della città — la quale pure è un mercato appetibile, dal momento che ha un consumo *pro capite* di pesce relativamente elevato⁶⁰ — si aggiunge quella, rilevantissima, delle paranze che pren-

⁵⁸ A bordo di un paranzello affondato ai Pali per una tempesta la notte fra il 16 ed il 17 gennaio 1819 erano imbarcati per il cibo dell'equipaggio 3 sacchi di « biscotti », 3 barili di vino ed un barile d'olio (A.C.M., Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sottofs. 1). E così sono elencati i vestiti lasciati a bordo da Giuseppe Annese, morto in mare nell'aprile 1875: « n. 1 cappotto di panno nero vecchio; n. 1 maglia di lana vecchia; n. 1 pantaloni di panno grigio, vecchi; n. 2 panciotti di panno turchino, vecchi; n. 1 fascia di lana vecchia; n. 1 paio di pantaloni di tela da lavoro, vecchi; n. 2 berretti di panno, vecchi; n. 4 stracci bianchi; n. 1 paio di stivali vecchi; n. 1 camicia di cotone vecchissima; n. 1 paio di calzonetti di tela, vecchi; n. 1 maglia di cotone vecchia; n. 1 sacchetta di tela contenente i suddetti oggetti » (A.C.M., Cat. 5, vol. 43, fs. 1b, sottofs. 1). Da notare che indumenti come questi erano dai pescatori gelosamente custoditi perché indispensabili all'imbarco: la loro perdita, scrive l'ufficiale di porto di Molfetta nell'87, impedisce loro « per qualche tempo di riprendere il proprio mestiere », perché non hanno denaro per ricomprarli (A.C.M., Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sottofs. 1).

⁵⁹ S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 12.

⁶⁰ Il consumo *pro capite* annuale di pesce nel 1913-15 è calcolabile a Molfetta sui 6 kg., a Barletta e Trani sui 5 kg., mentre a Bisceglie scende ad un kg. circa (cfr. i cit. « Rilievi sulla perizia del Rag. Vischi », in

dono parte alle grandi campagne di pesca: quella invernale, nel golfo di Gaeta, in Grecia e, meno spesso, a Crotona all'incirca fra la celebrazione della festa patronale dedicata alla protettrice dei marinai all'inizio di settembre e la pasqua successiva, quella primaverile-estiva in Grecia, con partenza dopo pasqua ed arrivo fra la fine di luglio e l'inizio di agosto, quella annuale o biennale ad Alessandria d'Egitto⁶¹. Lì i pescatori molfettesi stringono con gli speculatori locali rapporti simili al settecentesco contratto « alla voce », col quale cedono il prodotto subendo una taglia pesantissima che resta a stimolare l'economia di quei luoghi e li rende particolarmente ben accetti⁶². In questi casi, che riguardano probabilmente, con oscillazioni notevoli nel corso del secolo, anche la metà delle imbarcazioni della città⁶³, il rapporto economico dei pescatori con Molfetta si riduce, come nel caso degli emigrati temporanei, alla rimessa di moneta, ed il rapporto col popolo molfettese si realizza pressoché esclusivamente nel clima di eccitazione collettiva delle festività pasquali e patronali, che non permettono loro di prendere terra sulla realtà dei problemi collettivi.

A.C.M., Cat. 3, vol. 24 bis): Da tener presente che i dati triennali riportati nel documento vanno corretti tenendo presente che nel 1915 le quantità pescate si riducono alla metà a Molfetta per ragioni belliche, mentre a Barletta il blocco si verificò più tardi.

⁶¹ Cfr. in particolare il registro degli arrivi e delle partenze dal porto di Molfetta in A.C.M., Cat. 3, vol. 18, fs. 3, sottofs. 1.

⁶² Vedi, ad es., la lettera del sottintendente di Crotona all'intendente di Bari del 23 agosto 1844, in A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 5.

⁶³ Alcuni dati: il 30 ottobre 1847 risultano partiti da Molfetta per il golfo di Gaeta 14 paranzelli (A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 4); il 16 novembre 1849 18 paranzelli, più 2 per la Grecia e 2 per S. Vito di Calabria (ivi, fs. 8); nel corso del 1864 arrivano da Procida 28 paranzelli e dalla Grecia 27, e, viceversa, partono per Procida 19 paranzelli e per la Grecia 30 paranzelli (A.C.M., Cat. 3, vol. 18, fs. 3, sottofs. 1); nel corso del 1880 le partenze per il golfo di Gaeta sono 18, quelle per la Grecia 52, quelle per Alessandria d'Egitto 6 (Ministero di Agricoltura industria e commercio, *Movimento della navigazione nei porti del Regno, a. XX-1880*, Roma 1881, parte II, pp. 86-7); nel corso del 1890 partono per il golfo di Gaeta 15 paranzelli, per Crotona 4, per Taranto 8, per la Grecia 40, per Alessandria 5 (Ministero delle Finanze, *Movimento della navigazione nei porti del Regno nell'anno 1890*, Roma 1891, p. 334). Da notare che il declino di Trani e Barletta è riscontrabile anche nella riduzione delle partenze per la « grande pesca ».

E dovunque, lungo il litorale pugliese o in mari lontani, incombe il pericolo. La morte in mare, che de Salis Marschlins riteneva nella seconda metà del Settecento rarissima a causa della straordinaria abilità dei marinai molfettesi⁶⁴, si distribuisce equamente e pesantemente lungo l'intero arco del 'secolo d'oro' della « gaetana », ad indicare il drammatico appesantimento dell'autosfruttamento alla base dell'espansione della pesca d'altura a Molfetta, mentre rimane relativamente rara nella marineria commerciale⁶⁵.

C'è in primo luogo la morte individuale, che sorprende il pescatore nel corso del normale svolgersi della sua vita in mare. Il 22 settembre 1865 alle ore 13,30 Leonardo Ciocca, al comando del paranzello S. Agata di ritorno dalla pesca nelle acque di S. Spirito, « venutagli volontà di urinare, cade miseramente in mare, ed insciente del nuoto perde miseramente la vita »; nell'aprile 1875 un'ondata trascina in mare senza possibilità di scampo Giuseppe Annese, che « trovavasi ad ammollar la scotta per girar la vela »; il 13 febbraio '78 il mozzo Michele Pisani di anni 13, arrampicatosi in cima al pennone per mollare la vela, cade in mare per un colpo di vento e spira dopo essere stato ripescato; e via dicendo. Ma le circostanze imprevedute e gli incidenti che coinvolgono interi equipaggi sono sempre in agguato al largo. Ancora il 24 maggio 1815 i pirati algerini aggrediscono paranzelle molfettesi alla pesca nelle acque del Gargano e rapiscono 44 marinai, molti dei quali non fanno più ritorno. È un caso che non avrà più seguito; ma poi ci sono gli investimenti in mare, come quello subito nel maggio 1873 dal paranzello Lancetta di Stefano Salvemini da un piroscifo olandese nelle acque di Viesti, che provoca 4 morti, e soprattutto le tempeste, alle quali i pescatori sono indotti ad esporsi per cercare di dilatare al massimo il tempo di lavoro e le possibilità di guadagno. Nel gennaio 1817, ad esempio, nelle acque di Santo Spirito, si inabissa con tutto l'equipaggio la barca di Orazio De Pinto; l'anno seguente, fra il 17 ed il 19 gennaio, naufraga nel golfo di Taranto una delle barche che tornano da Crotone ed almeno altri tre paranzelli vengono travolti dalla tempesta nelle acque di Molfetta, con decine di scom-

⁶⁴ C. U. DE SALIS MARSCHLINS, *op. cit.*, pp. 36-7.

⁶⁵ Cfr., per le questioni trattate e le citazioni riportate nel testo, A.C.M., Cat. 5, vol. 43, fs. 1b, sottofs. 1, e Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sottofs. 1 e 3.

parsi in mare; nel dicembre 1829 muoiono i 7 componenti l'equipaggio di un paranzello di Leonardo Azzariti, e la stessa sorte tocca nel dicembre '46 a Raffaele Salvemini, che muore nelle acque di Procida con tutto l'equipaggio; nel marzo 1859 « resta preda delle onde » insieme ai suoi compagni Giacomo Salvemini, e l'11 ottobre 1860 4 paranzelli naufragano fra Molfetta e Giovinazzo facendo 32 morti. Ed altre morti e naufragi si susseguono, fino all'ultimo caso clamoroso, che chiude, in un certo senso, la storia del lavoro « alla gaetana », quello del marzo 1926, quando, nelle acque del Gargano, naufragano 3 bilancelle e muoiono 15 pescatori.

Ma col naufragio del 1926 siamo ormai fuori del mondo osservato in questo paragrafo. Le manifestazioni di cordoglio collettivo, le cerimonie ufficiali con l'intervento dello Stato, la mobilitazione delle associazioni di categoria in occasione dei funerali sono il segno che è in corso un mutamento epocale. Non che non ci siano, in particolare nell'emozione popolare, elementi di continuità col passato. La morte in mare era, nel mondo della « gaetana », un'occasione per esprimere antiche solidarietà, un elemento di coagulo fra il popolo marinaro e quello campagnolo che riconoscevano, così come nelle feste patronali, le proprie comuni radici locali; soprattutto poi quando essa aveva luogo nei pressi della città e prendeva la forma di spettacolo tragico, di « trista scena », secondo l'espressione del sindaco di Giovinazzo riferita al naufragio collettivo dell'ottobre 1860, i cui protagonisti erano da una parte i morenti, dall'altra i parenti che piangevano da terra. « Avendo preinteso che per un oragano sopravvenuto in mare si perdevano delle barche paranze in poca distanza dalla terraferma — affermano alcuni testimoni di un altro naufragio collettivo, quello del gennaio 1819 — verso le ore 23 e mezza accorremmo in mezzo al largo detto della Porticella unitamente a buona porzione di popolo, ed infelicemente vedemmo coi propri occhi sommergersi da un turbine al fondo del mare alla distanza di circa un miglio dall'abitato di Molfetta la barca paranza di proprietà del signor Mauro Sergio Cappelluti che la padronizzava Giovanni Stoja, perdendosi l'intera ciurma »: un brano in cui questo stringersi di popolo con gli occhi spalancati nel buio di una notte tempestosa di pieno inverno a cogliere i segni di una tragedia che si svolge un miglio al largo, e quindi più immaginata che vista, è indice di una partecipazione emotiva profonda, ma impotente e rassegnata, e, soprattutto, episodica. Nelle cerimonie funebri del

1926 c'è invece già il rifiuto, da parte dei pescatori e della collettività, della morte in mare come parte dell'ordine naturale delle cose: uno fra molti altri segni di tempi nuovi, che, come sempre, sono rintracciabili negli angoli più riposti della storia.

4. La levatrice dei tempi nuovi è una crisi pesante e di lungo periodo, che, emersa negli ultimi anni dell'Ottocento, dura fino agli anni Trenta. A 4 anni di distanza dalla pubblicazione dello scritto di Gaetano Salvemini e quasi in polemica con le sue affermazioni ottimistiche sui redditi della categoria dei pescatori, l'appaltatore del dazio sul pesce afferma che essa, « abbenché dimostri un'apparenza di floridezza, pure nel fatto si dibatte nell'agonia di disastrose condizioni economiche, a cagione delle quali le paranze non si debbono ritenere di pertinenza degli armatori apparenti, ma dei funai, calefati e fabbri, che, se il volessero o se le cose peggiorassero, potrebbero in un colpo appignorare e vendere quasi tutta la flottiglia delle bilancelle ». Per l'istante nei due anni 1899 e 1900 sono state vendute o si sono stabilite altrove 17 bilancelle, la proprietà di quelle rimaste va frantumandosi in innumerevoli quote ed i passaggi di proprietà sono sempre più frequenti⁶⁶.

Sono solo i segnali premonitori di una lunga fase di incertezza e pessimismo. Alla radice di essa ci sono — lo abbiamo accennato — i limiti connaturati alla « gaetana », che, nascosti per alcuni decenni dall'occupazione da parte delle paranze molfettesi degli spazi di altre marinerie, si rivelano nell'esaurimento dei banchi di pesca, nella difficoltà crescente, anche per la lunghezza e l'incertezza del viaggio, a tener testa alla concorrenza della pesca locale sulle coste greche e iugoslave, nell'incapacità di decollare dalla piattaforma dei 5000 q.li di pesce sbarcato in città. Parallelamente va esaurendosi la funzione equilibratrice ed anticiclica del settore peschereccio: mentre lo slancio commerciale ed industriale della cittadina si affievolisce e le iniziative imprenditoriali più avventurose vengono ridimensionate o chiuse, la pesca non solo non è più in grado di assorbire forza-lavoro, ma contribuisce all'esplosione di un fenomeno migratorio di dimensioni più ampie di quello di molti altri centri costieri. Centinaia di pescatori molfettesi si stabiliscono sulle coste del Mar della Plata

⁶⁶ A.C.M., Cat. 3, vol. 21 bis, fs. 5, sottofs. 6.

o in Australia⁶⁷, e molti altri, ridottosi il settore commerciale della marineria molfettese a 120 addetti, cercano lavoro su navi commerciali italiane ed estere.

In questo contesto il compromesso secolare fra oligarchie cittadine e pescatori non regge più. Nonostante la pesante crisi produttiva le amministrazioni comunali cominciano a porsi con durezza l'obbiettivo di accrescere il modesto gettito del dazio sul pesce fresco, nel mentre il settore peschereccio diventa terreno di conquista di affaristi, procacciatori di voti, riformatori sociali. D'altronde nell'ambito stesso del settore vengono meno l'antica compattezza e solidarietà, vengono messe in discussione le gerarchie interne ed i Salvemini vedono sfuggirsi dalle mani un corpo sociale che ormai, sotto i colpi della crisi, si apre al mondo.

I nodi vengono al pettine clamorosamente in occasione dell'appalto del dazio sul pesce fresco per il quinquennio 1901-5. Alla trattativa privata con i rappresentanti della categoria, chiesta da Marcantonio Salvemini « per non dare adito a disonesti speculatori di estorcere compensi sottomano o di angustiare e vessare » i pescatori⁶⁸, si preferisce, dopo uno scontro accesissimo in consiglio comunale, espletare la gara d'appalto chiesta dal « fuori mestiere » Cristallino Gallo. Marcantonio Salvemini, a suo dire spinto dai suoi colleghi « col preciso mandato di contrastarlo ad ogni costo ai fuori mestiere », riesce ad aggiudicarsi l'appalto dopo una « vivacissima » gara, ma ad un prezzo così alto che, quando cerca di quotizzarlo fra i paranzelli, incontra il netto rifiuto dei pescatori, e, al tentativo del Salvemini di ricorrere all'esazione mediante pesatura il settore risponde con un inaudito sciopero. I pescatori molfettesi, che già prima della gara d'appalto erano divisi fra i sostenitori di Salvemini e quelli di Gallo, mostrano ormai clamorosamente di non essere più in grado di esprimere dal proprio interno rappresentanti indiscussi. Gli avversari di Salvemini, da questi accusati di giovare « della fanciullesca ignoranza » dei pescatori, riescono a raccogliere 301 nomi sotto una protesta al prefetto, il quale, per far cessare

⁶⁷ *Ivi.* Cfr. anche S. LA SORSA, *Le industrie ed il commercio di un comune delle Puglie nell'ultimo cinquantennio*, in « *Apulia* », a. I (1910), in part. pp. 216 e 314.

⁶⁸ Cfr. l'istanza di Marcantonio Salvemini riferita nella seduta del consiglio comunale del 16 novembre 1900, in A.C.M., Cat. 3, vol. 21 bis, f. 5, sottofs. 6. Cfr., per l'intera vicenda, anche i sottofs. 7-10.

le agitazioni, spinge l'amministrazione ad abbonare una parte di quanto dovuto dall'appaltatore in cambio di una riduzione della quota di ciascuna bilancella. Lo sciopero si sgonfia, ma Salvemini non riesce a far fronte ai suoi impegni ed inizia una vertenza con l'amministrazione comunale che si trascina stancamente anche dopo la trasformazione daziaria di Molfetta, il primo gennaio 1904, da « comune chiuso » in « comune aperto ».

È un episodio che andava riferito perché cancella di colpo, ed una volta per sempre, le norme implicite che hanno regolato un secolo di rapporti fra potere locale e mondo della pesca. I pescatori cominciano ad inquadrarsi in organizzazioni spesso effimere, capeggiate da questo o quell'esponente della vita politica locale, che indirizza il malcontento originato dalla crisi e dal nuovo fiscalismo delle amministrazioni comunali verso obbiettivi congruenti con la sua scalata politica. E così l'episodio più clamoroso di questa fase confusa, lo sciopero-serrata di quindici giorni del gennaio 1913 contro l'entità e le modalità di esazione del dazio-consumo sul pesce, si intreccia allo scontro fra il sindaco Mauro De Nichilo, presidente e medico sociale di una società di mutuo soccorso « Lavoratori del mare », ed il Prof. Rag. Antonio Salvemini, presidente di una « Alleanza Mutua Cooperativa tra armatori proprietari e marinai da pesca » che vanta 2000 soci e dalla quale egli ricava uno stipendio annuo di lire 3000 oltre agli incerti, anche se ad essa assegna il compito di portare avanti le rivendicazioni del « popolo che lavora e freme » contro chi tenta di « frenare l'impeto delle classi lavoratrici »⁶⁹. Animato da questi principi il prof. Salvemini risponde all'intransigenza dell'amministrazione comunale mettendo in piedi un'organizzazione fra pescatori che, scontrandosi coi pescivendoli locali, esporta nelle città vicine pesce in grosse partite, evitando il dazio molfettese e facendo lievitare il prezzo del pesce in città, fino al punto che le autorità comunali intervengono imponendo il calmiere e provocando ulteriore malcontento ed agitazioni.

Non è solo storia minore, agitata da mestatori e subita da pescatori ignoranti e rissosi. Anche se in larga parte strumentali, le parole d'ordine dei pescatori indicano che la messa in movimento

⁶⁹ Cfr. il manifesto a stampa del 9 febbraio 1913 firmato dal Salvemini ed intitolato « Lettera al Sindaco di Molfetta », in A.C.M., Cat. 3, vol. 24 bis, in cui è contenuta tutta la documentazione sull'episodio e sulle sue conseguenze giudiziarie. Cfr. anche, A.C.M., Cat. 8, vol. 19, fs. 17, sottofs. 2.

di questo settore è parte del generale processo di attivizzazione ed organizzazione delle masse che investe in questi anni il paese intero; la crescita del numero delle firme rispetto alle croci in calce alle petizioni dei pescatori è segno dell'allargarsi della superficie di contatto fra costoro e la grande storia. La rottura dell'involucro massiccio di gerarchie, solidarietà interne, separatezza, ignoranza che avviluppava il settore nel 'secolo d'oro' della « gaetana » è un fatto innovativo e salutare, ed il suo confuso ribollire allude, certo senza che i protagonisti ne abbiano piena consapevolezza, ad una esigenza di innovazioni coraggiose, di equilibri nuovi, che la guerra ingigantisce e rende ineludibile.

Avendo venduto nel primo anno di guerra la maggior parte delle imbarcazioni al governo per permettere la difesa dei porti a prezzi relativamente elevati, i pescatori molfettesi sono costretti ad indebitarsi per ricomprarle ai prezzi moltiplicati del dopoguerra⁷⁰, aggiungendo così oneri finanziari pesanti ai vecchi problemi di redditività, nel mentre Molfetta fatica a recuperare il livello di attività economica dell'anteguerra⁷¹ e la crisi internazionale dei noli e la chiusura di sbocchi importanti per l'emigrazione rendono inefficienti valvole di sfogo fondamentali per un mercato del lavoro sempre intasato. Inquadrati in associazioni e cooperative che continuano a sorgere, e poi nei sindacati fascisti, premuti da una crisi settoriale che dà luogo ad accenti di autentica disperazione⁷² e dal calmiera, i pescatori scatenano contro i pescivendoli da una parte, contro l'intervento amministrativo dall'altra, una microconflittualità diffusa e disperata. Il vecchio *cliché* del pescatore povero e buono diviene ormai improponibile. I pescivendoli, scrive il comandante delle guardie municipali nel 1924, sono « quanto di più litigioso e cavilloso si possa immaginare », ma « vi è un'altra categoria ancora più pernicioso e precisamente quella degli incantatori e dei padroni di paranze, la quale, avida di eccessivi guadagni, profittando della concorrenza forestiera, pone i ricattieri nella condizione di dover

⁷⁰ Cfr. S. LA SORSA, *L'industria della pesca* cit., pp. 9-10.

⁷¹ Cfr. il « Memoriale per l'approdo delle linee sovvenzionate » preparato dall'amministrazione comunale nel 1924, in A.C.M., Cat. 8, vol. 8, fs. 2, sottofs. 5.

⁷² Cfr., ad es., l'esposto al sindaco di alcuni pescatori del 13-10-1925, in A.C.M., Cat. 8, vol. 19, fs. 17, sottofs. 1, e la lettera del podestà al prefetto del 24-3-'27, ivi, sottofs. 2.

acquistare il pesce a prezzi superiori a quelli stabiliti dall'assisa ». Il settore va dunque acquisendo un'etica del profitto, una spregiudicatezza di comportamenti che possono preannunciare la nascita di forme di imprenditorialità, ma per l'istante esso sembra ripiegarsi sulla sua crisi, del tutto incapace di estrarvi le condizioni per un balzo in avanti.

Probabilmente i problemi erano troppo grossi per essere risolti in prima istanza dai microarmatori molfettesi, sia pure armati della loro nuova spregiudicatezza, e del resto non è un caso che questi cominciarono ad essere affrontati di petto nell'ambito della robusta imprenditorialità barese. Ditte come Virgilio e Mastronardi, Amoruso, Lorusso, proprio a partire dal momento della commercializzazione del prodotto andavano costruendo, mentre la pesca molfettese consumava la sua crisi, organizzazioni complesse in cui la monade produttiva tradizionale, la paranza, era solo una rotella di un grosso meccanismo. Esse cominciarono a gestire direttamente concessioni di pesca in Grecia Albania Jugoslavia senza dover pagare taglie agli speculatori locali, costruivano strutture di conservazione del prodotto, acquistavano pesce dalle paranze dei porti vicini e lo trasportavano con imbarcazioni a motore a Bari, che negli anni Venti, nonostante un'attrezzatura produttiva pur sempre modesta, supera ampiamente il mercato molfettese con i suoi 20000 q.li circa di pesce commercializzato⁷³. E naturalmente all'interno di queste organizzazioni dotate di una notevole capacità di accumulazione ed investimento comincia a venire sperimentata la redditività del motopesca, che con la sua autonomia di movimento, le celle frigorifere, i divergenti che riscattano la pesca a strascico dalla schiavitù delle imbarcazioni agenti in coppia, rendono in pochi anni inutilizzabile l'intera flotta delle paranze.

Per sopravvivere i pescatori molfettesi dovettero esercitare la loro nuova « avidità di guadagni » in questo contesto non determinato da loro e rispetto al quale non sembravano avere spalle abbastanza forti. Né le strutture di sostegno create dall'intervento pubblico nel dopoguerra — la scuola nautica, il mercato ittico ed il frigorifero comunale⁷⁴ — né la pratica dell'associazionismo di

⁷³ Cfr., su tutto questo, S. LA SORSA, *op. cit.*, pp. 26 ss.

⁷⁴ Cfr. F. SAMARELLI, *op. cit.*, pp. 71 ss.; A.C.M., Cat. 7, vol. 8, fs. 5, sottofs. 1, e vol. 8 bis.

settore erano riusciti ad intaccare la secolare atomizzazione dei pescatori, e la cooperativa fra armatori che si andava solidificando in un processo di selezione fra le molteplici organizzazioni settoriali non superava lo stadio della fornitura di servizi agli associati. E comunque — grazie anche alle nuove esperienze, alla maturazione di una nuova mentalità collettiva nel corso delle tortuose ed apparentemente inconcludenti vicende del trentennio precedente — la sfida venne coraggiosamente accolta poi sostanzialmente vinta; i pescatori tornarono ad indebitarsi per imbarcare i motori dentro le loro bilancelle o per costruire motopesca nuovi, e riuscirono a ritagliarsi, in un ambito regionale, un ruolo che lasciava loro l'antico primato della produzione. Le unità a motore, 12 nel 1930, erano già nel 1931 34, nel '32 38, nel '33 43⁷⁵, e con esse la vecchia soglia dei 5000 q.li poté essere finalmente travolta: il pesce venduto all'ingrosso passò dai 6844,87 q.li del 1927 ai 7453,75 nel '28, ai 10365,74 nel '29, ai 13150,19 nel '32, ai 17638 nel '33⁷⁶. Le difficoltà, soprattutto a causa dell'inevitabile calo dei prezzi, non erano finite, ma esse si disponevano in un quadro ormai del tutto nuovo, in cui l'immagine stessa della città nel suo complesso assumeva connotati diversi da quelli ottocenteschi.

Nel corso del 'secolo d'oro' della « gaetana », con una fetta così rilevante di forza-lavoro reclusa in mare e sostanzialmente esclusa dalla circolazione delle esperienze collettive, troppo consistente per poter essere semplicemente accantonata e però incapace di diventare un punto di riferimento per l'economia cittadina nel suo complesso, Molfetta era rimasta una città senza centro, priva della piazza delle « città contadine » in cui le idee, circolando insieme al controllo sociale, cucivano l'intera comunità: nel 1898 i braccianti insorti a Minervino, coinvolsero la città intera; i contadini di Molfetta, coi loro 11 morti, ne rappresentarono solo un angolo opaco⁷⁷.

Negli anni Trenta del Novecento queste paratie-stagno erano ormai frantumate. Con il suo massiccio settore peschereccio ormai

⁷⁵ F. SAMARELLI, *op. cit.*, pp. 59-60.

⁷⁶ Per i primi tre dati cfr. A.C.M., Cat. 7, vol. 8, fs. 2, sottofs. 8; per gli ultimi due cfr. F. SAMARELLI, *op. cit.*, p. 60.

⁷⁷ Cfr. C. TORTORA, *I tumulti del 1898 in Terra di Bari*, in « Archivio storico pugliese », a. XXI (1968), pp. 270-85.

legato al contesto urbano dalla riduzione drastica delle campagne di pesca semestrali, dalla crescita dell'alfabetizzazione, dal consolidamento delle organizzazioni settoriali, dall'intensificazione dell'intervento pubblico, la città risultava ormai ricucita e le forme del controllo sociale assumevano finalmente connotati moderni.

Sotto questo profilo non è forse azzardata l'ipotesi che, al di là delle vicende della politica, la storia della città che appartiene ancora all'oggi abbia inizio laddove finisce quella della pesca « alla gaetana ».

BIAGIO SALVEMINI